

Parerà strano, che in un tempo in cui dagli stessi governi si vien adottando, e favorendo il moderno incivilimento, io prenda a ragionar di cosa, che all' antichità fu imputata a somma barbarie, ed a selvaggia ferocia. Che sebbene siasi creduto d' averne scoperta traccia eziandio presso gli Ateniesi, ed altri popoli, io non dissento, che sen tenga conto principalmente ai Romani, sia perchè appo loro la si trovasse più solennemente instituita, sia perchè avuta v' abbia più lunga durata.

Ciò per altro, di che reputo, non sia da stupir poco, si è che di tanti gravi Scrittori, i quali si scagliarono contro una tale istituzione, nessuno abbia fatta mostra di derivatine odiosi avvenimenti. Sicuramente perchè la storia ne ricusò loro opportune testimonianze,

Intendo parlare della patria podestà che il fondator di Roma accordò ai padri sovra de' figli sino al *jus vitae et necis*. Era almen di questo diritto tremendo circoscritto l' esercizio a specificate colpe, ed ai soli casi più enormi? Non già, essendo in vece i domestici giudizi pienamente liberi. Ond' è che ne sia sembrato lo stesso, e peggio del pur tanto sgridato Codice di Dracone.

Che se non fù potuto ai Romani rimproverarne abuso effettivo, forse è da ripeterlo unicamente dall' originaria dolcezza dell' indole loro? Ma nemmen questo sarebbe facile persuadere a chi rammenta, quai fossero i primi seguaci di Romolo, e l' aver egli, dopo circondata di mura la nuova città, dovuto, onde renderla popolata, proclamarla asilo a genti d' ogni maniera, che espulse fossero, o trovassersi costrette ad uscir dalle terre natie.

Potrei io dunque tenermi autorizzato piuttosto a dedurne, che in se stessa la istituzione non fosse così crudele, e viziosa quanto venne ravvisata, e dichiarata?

Numa pacifico, e sapiente filosofo, chiamato, dopo Romolo, a regnar su la generazione d'uomini siffatti pose ogni studio a moderarne il natural impeto, dandole miti costumi, e religiosi riti. Ebbene: ispirato non si disse quella patria podestà a menomamente toccare.

Intatta similmente passò nelle celebri XII. tavole, nè per tutti i secoli più gloriosi della repubblica, v'ebbe giammai motivo di alterarla.

Pensando che poi dalli soli Imperatori venn' ella disfatta, chi non si sentirà inclinato, anzichè tutta quella di lei latitudine, ad avere piuttosto sospetto il suo annientamento?

Così però non è un'esaminarla *a priori*, e considerarla in se medesima, che è quanto veramente io mi sono proposto.

Per formar retto giudizio d'uno statuto, o legge qualsisia è da mirar a chi, ed in quali condizioni venne ordinata. Ciò volle significare parlando di se e delle proprie leggi Solone.

Io ho già detto, qual fosse il popolo che a Romolo riuscì di unire nella città ch'ebbe da lui fundamenta, e nome, e che non in vano ei destinava a meritare il titolo di *città eterna*.

Ma tutto era per essergli d'uopo, dai vicini, i quali tutto, per invidia non meno che per dispregio, gli contenevano, sicchè speranza non rimaneagli che nella guerra cui la necessità giustificava.

Poco a lui quindi, poco alle scarse sue genti restava di tempo per gli ufficii civili, i quali per conseguenza gli occorreva stabilire in modo, che troppo non s'accumolassero nè le cure, nè i poteri; quelle affinchè non fosser prese a fastidio, questi perchè non servissero a far trapassare i termini delle sociali condizioni. Nel che dovè altresì avere in vista, che uomini avvezzi ad una fiera individuale indipendenza non s'accorgessero di scaderne.

Tutti fossero contemporaneamente cittadini, e magistrati; sovrano ciascuno della propria famiglia; mentre l'esercizio

poi della sovranità su tutta la unione si ripartirebbe tra il capo dello Stato, i seniori, ed il popolo. Quanto meglio risultasse assicurato da un forte potere domestico l'ordine nelle particolari famiglie, tanto meno di tensione de' poteri politici sarebbe abbisognato per custodire, e mantenere l'ordine generale nella grande famiglia comune.

Chi non riconosce, questo esser stato il disegno di pubblico reggimento concepito, e posto ad effetto da Romolo? Ancor dopo trasformatane sostanzialmente la cima, di regia in annua consolare, il mantenuto complesso nonostante di que' primi statuti aver tuttavia fruttato ai Romani, non il solo valore pel conquisto di tanto mondo, ma il senno ben'anche pel governo di tanti disparati popoli? Donde a ragione potè esser detto

*Tu regere imperio populos, romane, memento.*

Forse dai detrattori di quella domestica sovranità, o maestà, come l'appellò Seneca, si consentirebbe a dirla utile politicamente. Ma moralmente?

Io mi protesto, che mai non seppi, nè saprò tener per giusto, per buono, secondo la politica, ciò che la moral universale mi addimosterrà riprovevole. Di che l'esame, come non necessario qui, e come importerebbe un troppo lungo ragionare, io preferirò riserbarmelo ad altro momento.

Bensì mi sembra dover arguire, che tacciando di barbara, di feroce una tal legge, i Scrittori si figurassero trovarsi appunto al tempo, in cui la fu promulgata; e il solo timore de' suoi effetti contigibili, aver loro tratte dalla penna sì acerbe parole.

Come lor non avvenne però di ricordare, che nel percorrer le storie quel timore era rimasto disingannato? Imperocchè neppur sarebbe stato a proposito il citar l'esempio di Giunio Bruto, nè quello pur di Manlio sul figliuolo vincitore della battaglia combattuta malgrado il divieto. Non essendo stati questi giudizi paterni, ma di Consolo, e di Capitano; non in forza della patria podestà, ma il primo per la ragione politica, il secondo in vista della legge mi-

279

litare, la quale dava a conoscere, che altrimenti era un comperar una sola vittoria al prezzo di dover veder le mille volte compromessa l'intera salute dello Stato,

O piuttosto, come ad autori esercitati a profondamente meditare, sfuggì in quest'argomento di riflettere; a chi di questa legge, secondo loro, tutta di sangue (e di qual sangue!); a chi però fossene commessa, affidata la terribile applicazione?

Voglionsi per regola i giudizi demandati a chi niun rapporto abbia colle persone da giudicarsi. Certamente perchè l'applicazione delle leggi deferita s'intenda alla sola ragione. Dunque se si tratta di giudizi dal Legislatore anzi espressamente rimessi a padri, egli è viceversa da intendere, aver lui voluto che allora prevalga la natura ossia l'affetto.

La ragione va soggetta a infinite disuguaglianze; eziandio ne' più solerti è spesso dormiente. Il naturale affetto tanto meno diversifica; ne' padri specialmente tutto il tiene svegliato. Si vuol supporre che possa da ragione scostarsi? Questo accaderà sempre in prò de' figliuoli. Sembra soverchio il poter affidato a padri? Appunto con ciò dovè il Legislatore bilanciar ne' primi la presunta indulgenza de' secondi.

Ma crederebbesi di poter oppormi almeno i pericoli della collera subitanea? Risponderei, che se è vero, come lo è pur troppo che *gens humana ruit per vetitum nefas*, tanto meno era da temer dalla stessa collera un'eccesso, quanto più apparisse questo reso lecito, e tollerato.

Se non che quel *jus vitæ et necis* non era già a padri concesso per esercitarlo da soli. Quando in principio io feci cenno di domestici giudizi, sin d'allora volli significar tutta intera la legge. Per la quale i padri dovevano convocar presso di loro i più assennati congiunti, e d'accordo con essi proferir le sentenze.

In somma, se in contrario non fù mai addotta prova di effetti sinistri, io mi confido aver a *priori* dimostrato, che non solo non si sarebbe dovuto temerli, ma che anzi

eran da tenere per impossibili. Laonde passerò ora a discorrere a *posteriori*; quali in realtà fosser i frutti da attenderne, e come questi si realizzassero. Con che spererò aver poi fatto assai più che render Romolo semplicemente giustificato.

Ben occorremi di nuovo pregare, che si abbian presenti le origini della Città ch'ei fondò, la qualità delle genti che potè seco condurvi, e dovè in appresso ammettere ad abitarla. Primo scopo di sue istituzioni esser al certo dovette, che fosser elleno adatte, ed operative sù gli uomini di cui trovavasi Capo.

Mi sembra, che dirò cosa da non venirmi contrastata, asserendo; che insinuare all'uomo un' elevato concetto di se medesimo, indirettamente guidarlo ad'esser egli il primo a poter tributarsi un sentimento di stima, e di rispetto, sia un'aprirgli la miglior via a presto conseguir anche il rispetto altrui. E se non m'inganno, a questo modo s'appigliò per l'appunto il fondatore di Roma.

Investiti sentendosi que' suoi primi compagni, e quanti di poi gli s'offerse, di quella maestà, ossia podestà patria assoluta, che costituivasi tanti magistrati indipendenti in casa loro, e sulla propria famiglia; come dovè loro sollevarsi l'animo, così non potè non essere che non s'inducessero ad adottar subito corrispondenti maniere, ed abitudini. E quali si saranno assuefatti tra le private pareti, tali avran pure voluto comparire nel Senato, ne' Comizii, nel Campo, e e sin nel comun conversare tra Concittadini.

Quel formidabil potere in essi di vita, e morte avrà però tenuti costantemente i figli pavurosi, ed avviliti?

Ma la natura, e dirò meglio, lo stesso amor proprio non ispira forse ai padri di fare che i figli riescan capaci a deguamente rappresentarli, ed a perpetuarne il nome, e il decoro quand'egli non più saranno? Il che come avrebbero anche i Romani potuto dai proprii aspettarsi, se vivendo non ve li accostumavano? Al che giovar dovette, più ancor dei dettami, il farsi loro continuato specchio di

composto, ed insieme generoso vivere. Nel qual modo riuscì poi facile la metamorfosi dell' intero popolo, e delle generazioni avvenire.

Non era, a vero dire, stato per anche d' uopo il mandare ad Atene per attingerne civili discipline, quando Scevola, e Clelia eccitarono quella riverenza della civiltà, e virtù romana, che bastò a determinare Porsenna all' abbandono de' Tarquinii, conchiudendo con Roma prontamente la pace. E quelle due romane azioni, come la precedente del Coclite, e tanto più la già oramai antica degli altri tre Orazii, eran tuttora frutti de' regii statuti. Proferti però questi non già tuttavia dalli primi padri ossia dagli stessi compagni di Romolo, ma dalla progenie loro nudrita, e maturata sotto l' ombra di quella patria podestà, la quale lungi dall' umiliare era agli stessi sottopostile, scuola di costumatezza, e medesimamente di ogni magnanimità.

Fù così che del pari, che a Porsenna, venuti mano a mano, eziandio i successivi allievi di essa quell' inconcussa podestà in ammirazione al mondo pe' non mai interrotti esempi di qualsivoglia virtù; sia della frugalità, sia della pudicizia, sia della fede ancor coi nemici, non che dal moderato, e saggio imperare, ebbero a vedersi, più che temuti, desiderati dai popoli, e richiesti ora di alleanza, ora di patrocinio, ora di amistà, e quando per sin dal riceverne la total dedizione.

Prima di conchiudere, tenermi non sò dal pagare a Romolo un' altro tributo di sentita riconoscenza. Sarebbesi anche potuto pensare, non altro aver egli avuto in mira, se non di assuefare i Romani al dispotismo, allettandoli ad esercitarlo nell' interno delle loro case, come condizione, o compenso del rassegnarvisi poi al di fuori. Ma forse coll' istituzione politica concentrati aveva egli dunque in se tutti i poteri?

Se nò; ei dunque non volle certamente abitarli a quella domestica sovranità, se non per renderli degni, e capaci di sostener quindi la parte che loro aveva data eziandio

nell'esterna sovranità nazionale. La qual cosa gli venne riuscita sì bene, che quando l'Ambasciatore di Pirro si fu presentato al Senato, ebbe poi a riferire di essersi trovato in un'Assemblea di tanti Re.

Avendo de' capi di famiglia costituite altrettanti particolari magistrati, cosa avrà inteso che restasse da fare alle magistrature pubbliche se non pochissimo? Ma allorché dopo secoli, e secoli, finalmente eziandio ai Romani era già succeduto di tralignare, lo Storico più severo notò che *plurimæ leges, corruptissima respublica*. Sentenza sicuramente suggeritagli dal fatto. Ladove sin' a tanto che vissuto essi avevano coll'antica disciplina, e specialmente sin' a che in tutto il suo vigore conservata avevano la legge che sola bastava a formarne la gloriosa loro educazione, assai poche leggi erano occorse pel privato e pubblico ben'essere. Di fatti dopo pur quella missione in Grecia non fu mestieri che di *X* e al più di *XII* tavole.

Ma chi veramente la mira ebbe un giorno ad introdurre il dispotismo, cominciò dal rallentare, ed indi affatto prosciogliere quella sovranità di famiglia, volendo anche quella a se attirare, captivando i figli contro i padri onde dominar gli uni, e gli altri, offrendo in compenso della pubblica libertà tutte le brutture della privata licenza.

A che però son' io andato mai ragionando tutto questo? Forse volendo persuadere, e stimando possibile all'età presente il ristabilire, il sopportare quella stessa patria podestà nella prisca sua pienezza? Oh tanto nò. Che si poco note non mi sono le disparità di circostanze, di consuetudini, di lumi, e dirò pur anche, le presunzioni di questo tempo. Bensì poichè ovunque si parla, e si professa di dover, e voler migliorare le condizioni de' popoli con alleviamenti, con ordini, con novelli Codici, crederò poter dire: non si ometta di osservare lo stato di famiglia, le attuali relazioni di paternità, e di figliuolanza: si vuole, purchè senza rischio, acconsentire a più o meno pur di politiche istituzioni? si vorrebbe poter tener brevi, moderati que' Codici? si brama esser

certi di veder poi corretti i smodati desiderii, emendati i costumi? S'incominci dall'avvivare, e in proporzion rinforzare la paterna autorità, fornendola di qualche parte pur della pubblica; la quale anzi che provarne scapito ne trarrebbe sollievo, tanto meno dovendo ella poi invigilare, e sentirsi richiesta d'intervenire.

Quando ciò che qui auguro a padri, sia per esser lor concesso, e' pensino che il più dal canto loro consisterà negli esempj. Senza di che il potere di cui userebbero, piuttosto che procacciare rispetto, potendo destare irritamento, dovrebb' esser loro tolto. Mentre accoppiandone cogli esempj il buon' uso, eglino daran coraggio a Legislatori per nuove progressive concessioni.

---